

La prima menzione della cappella gentilizia di Galeazzo Caracciolo si rintraccia nella lettera indirizzata a Marcantonio Michiel dall'umanista Pietro Summonte, il quale forniva i nomi degli artisti spagnoli responsabili della progettazione e della realizzazione di buona parte dell'altare del sacello:

In la ecclesia di San Ioanne ad Cabonaria, nella cappella cominciata per lo signor Galeazzo Caracciolo e ora seguita per lo signor Colantonio, suo figliolo, di opera dorica, è una cona marmorea con li tre magi, Nostro Signor, Nostra Donna e altre figure, fatte per doi spagnuoli, Diego e Bartolameo Ordogno: cosa assai bona.

La scelta dell'ordine dorico, evidenziata da Pietro Summonte, concorreva ad esaltare la gloria di Galeazzo Caracciolo come uomo d'armi, secondo una tipologia che riprendeva la descrizione fornita dalla precettistica vitruviana.

L'altare è uno degli elementi peculiari della cappella funebre di Galeazzo Caracciolo di Vico che, per le sue caratteristiche, si inserisce nel solco di una tradizione destinata a radicarsi nell'ambiente aristocratico napoletano in adempienza al modello di comportamento sociale fornito dalla precettistica pontaniana e condiviso dal circolo di accademici.

Nel trattato *De magnificentia*, Giovanni Pontano dichiarava che un'opera magnifica può essere giudicata tale solo se imponente, ed individuava i principali requisiti di un'opera imponente nella sua dimensione, nell'ornamento, nella qualità del materiale impiegato per la sua realizzazione, nella sua capacità di resistere nel tempo:

*Cum igitur magnificentia in sumptibus magnis illis quidem faciendis versetur necesse est hanc ipsam magnitudinem cum primis sumptuosam esse, etiam cum dignitate, sine quam nec admirationi esse, nec commendari recte potest. Dignitas autem ipsa rebus his praecipue comparatur: ornatu, amplitudine, materiae praestantia, operis perennitate. Nam sine artificio nihil neque parvum, neque magnum laudari recte potest.*

Poiché dunque la magnificenza consiste nel fare grandi spese di cui si è detto, è necessario che la grandezza stessa prima di tutto sia sontuosa, ma con imponentza, senza la quale non può giustamente suscitare né ammirazione, né lode. E l'imponentza, a sua volta, si ottiene con l'ornamento, l'ampiezza, l'eccellenza della materia, la capacità dell'opera di durare a lungo. Senza arte, infatti, nessuna cosa, né piccola né grande, può giustamente meritare la lode.

(F. Tateo)

È proprio del *vir magnificus*, dunque, interessarsi ad opere che abbiano una bellezza ed una durata tali da enfatizzare e prolungare la gloria di uomini benemeriti. Non a caso, l'autore annoverava le piramidi, gli archi trionfali e le marmoree colonne romane tra i monumenti più antichi, testimonianze di nobili gesta, che tuttora si considerano ornamento del mondo intero:

*Quo fit ut, qui magnifici sunt, in illis praecipue versentur operibus, quae diutius sint permansura. Quo enim diuturniora, eo praeclariora sunt, et eorum quidem usus quo diuturnior, eo magis et opera et auctores ipsos commendat [...]. Mausolei ac pyramidum fama nisi cum ipsis literis non exstinguetur. Mos fuit, et quidem probatissimus, extruendorum sive trophaeorum sive arcuum, qui hodie triumphales dicuntur, quippe qui essent rerum gestarum monumenta, in quibus quanta magnificentia maiores nostri usi fuerint, arcus ipsi docent. Quid admirabilius marmoreis*

*illis columnis, quae duae Romae sunt reliquae, quae mihi quidem tum ob altitudinem, tum ob sculpturae elegantiam ac varietatem et ob ipsam imprimis raritatem videntur non urbi solum, sed orbi ipsi ornamento esse posse?*

Ne consegue che, chi è magnifico, si interessa specialmente di quelle opere che sono destinate a rimanere più a lungo. Infatti, quanto più sono durature, tanto più sono eccellenti, e quanto più è lungo il loro uso, tanto maggiore è la lode che ne ricevono l'opera e l'autore [...]. La fama del Mausoleo e delle piramidi non si spegnerà se non con la stessa storia. Era buonissima usanza quella di costruire trofei ed archi che oggi si chiamano trionfali, perché rimanessero quali testimonianza delle gesta compiute; gli archi stessi dimostrano quanta magnificenza vi adoprarono i nostri antenati. Cosa c'è di più meraviglioso di quelle colonne di marmo (a Roma ne sono rimaste due) che per l'altezza, per l'eleganza e la varietà della scultura, per la rarità soprattutto, a me sembra possano considerarsi un ornamento non solo dell'Urbe, ma del mondo intero?

(F. Tateo)

A proposito degli onori che si è soliti riservare ai defunti per celebrare la memoria delle azioni che essi hanno compiuto in vita, il Pontano riconosceva ai cristiani il merito di eccellere in questa usanza, poiché il culto dei santi prevede che si dedichino loro statue, cappelle e altari. Studi critici hanno evidenziato l'importanza di questo passaggio di testo nel trattato pontaniano sulla pratica della *magnificentia*, per mettere in luce la continuità che l'autore istituiva tra il sepolcro antico e l'altare consacrato alla memoria del martire cristiano:

*His exemplis, quibus res suppetit, tanto ipsi vehementius excitari debent, tum ad funera magnifice edenda, tum ad extruenda sepulcra ponendasque imagines [...]. Quo in genere laudis Christiani maxime excellunt, qui quotannis bene de religione meritorum hominum funebres dies religiosissime colunt, memoriaeque eorum divinam rem faciunt, aris etiam ac templis dicatis, addita quoque ludorum editione ac vocatione operum [...]. Iam vero imagines ac magnificum ipsum sepeliendi genus quid aliud quam publicum sunt ac perenne testimonium virtutum recteque factorum eius, qui excessit e vita, gratitudinisque eorum ipsorum, qui statuas posuere, aut statuere sepulcra, maximo cum excitemento viventium ad virtutem et gloriam eiusmodique ad honores in vita obituque adipiscendos?*

Da questi esempi, pochi rispetto alla realtà, tanto più fortemente ci si deve sentire spinti ad allestire funerali magnifici, ad erigere sepolcri e ad innalzare statue [...]. In questa lodevole usanza eccellono su tutti quanti i cristiani, che ogni anno celebrano la ricorrenza della morte di quegli uomini che hanno dei meriti di fronte alla religione, e fanno cerimonie religiose alla loro memoria dedicando loro altari e chiese, aggiungendovi anche l'allestimento di feste e l'intitolazione delle opere [...]. Ma poi, che altro significano le statue e l'uso di seppellire in forma magnifica, se non la pubblica e perenne testimonianza delle virtù, delle buone azioni di chi ha lasciato la vita, e della gratitudine di quelli stessi che hanno innalzato le statue e costruito i sepolcri, con il risultato di incitare fortemente i vivi alla virtù, alla gloria e ad ottenere nella vita e nella morte i medesimi onori?

(F. Tateo)

Alla luce della precettistica pontaniana è possibile, dunque, individuare gli aspetti caratterizzanti il sacello gentilizio del nobile Galeazzo Caracciolo e contestualizzare le scelte legate alla sua committenza: tale cappella, realizzata interamente in marmo – materiale di gran pregio per le qualità di resistenza e raffinatezza, ed evocativo della tradizione imperiale romana –, riprende dal *martyrion* cristiano la pianta circolare voltata a cupola e l'altare in posizione centrale, e al contempo trae ispirazione dal modello classico per l'oculo centrale,

la volta a cassettoni, gli elementi decorativi. Degna di nota è infine la citazione dell'Arco trionfale di Costantino, da cui sembrerebbe derivare la logica costruttiva della struttura architettonica.